Le conclusioni del viaggio del nostro inviato nell'Asia sud-orientale

"Socialismo all'indiana: sì purchè sia vero socialismo,,

Così scrive una personalità di sinistra, vicina al governo di Nehru — Eppure il socialismo non è l'obiettivo immediato cui possono aspirare i paesi indipendenti dell'Asia: la rivoluzione che va condotta a termine è quella nazionale e democratica, antimperialista e antifeudale — I termini della competizione pacifica

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'ASIA SUD-ORIENT., dicembre

Una domanda ricorre oggi sempre più frequente nei circoli politici indiani. Ne ho sentito discutere quasi ovunque. Che cosa accadrà dopo Nehru? Ben pochi pensano ad una sostituzione del primo ministro. La sua autorità è sempre molto alta. L'ultimo dibattito in parlamento sulla politica estera si è chiuso con un voto quasi unanime in suo favore. Egli incute rispetto anche alla destra indiana che, se in sua assenza ha tentato diverse volte di inscenare qualche gazzarra parlamentare, in sua presenza invece si tiene molto più tranquilla. Ma Nehru è anziano: da poco ha compiuto i settant'anni. Ora con lui rischia di scomparire una figura che ha avuto nella politica indiana una grande funzione, indubbiamente progressiva. In Inghilterra e in America già si avanza senza troppi scrupoli una candidatura alla sua successione: è quella di Desai, oggi ministro delle finanze, l'« uomo forte » della borghesia indiana più reazionaria, colui che incarna le più calde ambizioni della destra.

Contro quelle ambizioni molto seri sono i compiti e le responsabilità che incombono alla sinistra indiana. Questa ha oggi nel partito comunista il suo nucleo essenziale. Sebbene non abbia ancora una entità numerica di iscritti corrispondenti alla sua influenza elettorale, il PC indiano rappresenta una forza politica considerevole, è il secondo partito del paese ed è in grado di raccogliere l'insoddisfazione lasciata da molti anni di governo dal Congresso. Esso può coalizzarsi con altre formazioni politiche, oggi ancora piccole o disperse, forse con la stessa ala sinistra del Congresso. Un programma di azione comune potrebbe essere trovato negli stessi impegni che, già enunciati anche dal Congresso, non sono poi stati rispettati per le contraddizioni interne di quel movimento: riforma agraria, movimento cooperativo, industrializzazione, pianificazione, sviluppo del settore pubblico, politica estera di non allineamento, ma di difesa attiva della pace e della coesistenza.

A questo punto però la domanda di quegli indiani che si chiedono che cosa accadrà dopo Nehru si fonde con quella che mi ha accompagnato per tutto il viaggio: dove vanno oggi questi paesi dell'Asia indipendenti? Tutti hanno acquistato — è questa la prima costatazione — una più forte coscienza nazionale. Se vi è una maggiore fierezza, ciò non vuol dire però che vi sia già una indipendenza libera da minacce e da pericoli. Al di là del progressivo affermarsi delle nuove nazioni, sarebbe d'altro canto sbagliato non vedere che nel loro stesso seno una lotta importante, con aspetti nuovi, si sta sviluppando.

La struttura sociale

In tutti questi paesi sentirete dire che si aspira al socialismo. Lo affermano molti governanti indiani, lo dichiarano i dirigenti dell'Indonesia, lo ripete la propaganda ufficiale di altri paesi. Arriverei a pensare che se ne parla fin troppo. Questa opinione coinciderebbe del resto con quella di un'altra personalità indiana, molto vicina a Nehru, che mi diceva: « Socialismo? Certo, ma faremmo meglio a discorrerne meno e a concludere di più ». Sarebbe tuttavia un'opinione ingiusta perché anche quel gran discutere dice quanto fascino abbia quella parola e come sia diffusa l'opinione che uno sviluppo per vie capitalistiche sia inadeguato ai problemi di quella società. E' vero che ci si affretta sempre ad aggiungere che deve essere un socialismo "all'indiana" o "secondo lo stile indonesiano" e così via. Ma a questo proposito il miglior commento l'ho trovato in un articolo, firmato con uno pseudonimo che nascondeva una personalità di sinistra molto vicina al governo indiano. Vi si diceva in sostanza: socialismo all'indiana sta bene, purché socialismo sia e non dimentichiamoci che socialismo significa proprietà collettiva dei grandi mezzi di produzione.

Eppure il socialismo non è l'obiettivo immediato cui possano aspirare questi paesi. Pur con forti differenze da Stato a Stato, la loro struttura sociale presenta tratti caratteristici comuni. La grande maggioranza della popolazione è ovunque contadina e ancora oppressa da forti residui di feudalesimo, mentre comincia a delinearsi nel suo seno una differenziazione di tipo capitalistico. Il proletariato è concentrato in alcune città, nelle miniere e nelle piantagioni. Vi è una borghesia compradora, legata agli imperialisti vecchi o nuovi, e una borghesia nazionale, i rapporti fra l'una e l'altra variando da paese a paese, a volte da regione a regione dello stesso paese. Vi è una piccola borghesia piuttosto numerosa di intellettuali, di artigiani e di commercianti, che via via degrada negli strati urbani più miseri e non proletari, quelli che vengono chiamati i « poveri della città » e che sono in numero tutt'altro che trascurabile. I residui del passato coloniale e feudale sono più o meno forti nell'uno o nell'altro paese: ma ovunque esistono e conferiscono a tutte queste società, in misura maggiore o minore, tratti semicoloniali e semifeudali. La rivoluzione che va quindi condotta a termine è ancora quella nazionale e democratica, antiimperialista e antifeudale.

Decisiva per il proletariato è la capacità di allearsi con le sterminate masse contadine e di guidarle nella distruzione di tutto ciò che resta del mondo feudale. Quanto alla borghesia nazionale, essa è ovunque esitante e, quindi, capace di cambiamenti di fronte. La sua forza è però diversa da paese a paese: in India ad esempio, è molto maggiore che in Indonesia. La borghesia indiana è più forte economicamente, poiché ha un reale controllo su gran parte delle industrie e delle banche, e politicamente, perché ha conservato in passato la direzione del movimento nazionale. Dopo l'indipendenza essa ha dato vita al tentativo più coerente di trovare una propria via di sviluppo autonomo: Nehru ne è stato lo esponente più avanzato. La piccola borghesia di questi paesi è in genere radicale, ma può seguire sia la direzione della propria borghesia che quella del proletariato: nell'uno e nell'altro caso il suo radicalismo avrà toni e contenuti ben diversi. In Indonesia essa trova in Sukarno il suo interprete più qualificato. In ogni paese comunque per il proletariato i rapporti con la piccola borghesia e con la stessa borghesia nazionale — nei confronti della quale inevitabilmente si intrecciano motivi di alleanza e di lotta al tempo stesso — costituiscono, dopo l'unione con i contadini, il problema e il compito principale

Pericolo di interventi

Qui mi pare che risalti ancora il valore dell'attuale lotta politica indonesiana, su cui già mi sono soffermato. In condizioni nuove, che già sono diverse da quelle stesse che caratterizzano il corso della rivoluzione cinese, il partito comunista per la creazione di un grande fronte operaio e contadino, che sia politicamente diretto dal proletariato. Questo fronte deve essere capace di abbracciare anche la piccola borghesia e di cogliere ogni motivo di alleanza con la borghesia nazionale, pur senza mai perdere di vista la posizione contraddittoria e il carattere incostante di questa classe nella lotta nazionale. Condizione e baluardo del fronte deve essere un partito di massa, profondamente nazionale nella sua fisionomia, tanto saldamente legato alle masse da divenire una forza indistruttibile. Passa di qui la via indonesiana al socialismo? La domanda stessa è forse un po' affrettata. Di qui certamente passa la via per condurre a termine la rivoluzione antimperialista e antifeudale, che è oggi il compito primo del popolo indonesiano, mediante l'isolamento di quelle forze imperialistiche, feudali e semifeudali e di quei gruppi di borghesia compradora che a questo si oppongono. Coerentemente sviluppata, la rivoluzione nazionale e democratica deve portare ad una società libera da controlli imperialistici e da residui feudali, a forme originali di dittatura democratica del popolo e alla crescita di forze autenticamente socialiste.

Lo sviluppo indipendente e democratico di questi paesi è tutt'altro che un fatto già acquisito: esso è piuttosto la posta della grande lotta in corso. La sua affermazione dipenderà dall'unità di tutte le forze che, sia pure per motivi diversi, vi sono interessate: in questo caso esso potrà anche aprire la via a trasformazioni socialiste.

Ma questa battaglia non rischia di essere falsata da interventi esterni? La domanda è di attualità oggi che lo stesso presidente americano si è mosso per recarsi in quei paesi. Sarà bene a questo proposito non nutrire delle illusioni. In certi casi l'imperialismo potrà accantonare quella linea di intrighi e di coalizioni militari, con cui ha cercato negli anni scorsi di mantenere il suo dominio, per agire piuttosto con strumenti politici, economici e ideologici. Ma il suo obiettivo resterà sostanzialmente analogo: imporre a quei paesi il suo controllo. L'ostacolo che incontrerà non sarà però rappresentato solo dalla volontà di indipendenza dei popoli, ma anche dalla nuova realtà per cui ognuno di quei popoli non è più solo. La grande acciaieria di Bhilai non è soltanto un aiuto fornito dall'URSS all'India. E' il simbolo di una grande collaborazione per il mondo del socialismo e le nuove nazioni dell'Asia, basata su un comune interesse a una loro reale indipendenza. La competizione pacifica vi sarà in Asia, questi ne sono i termini. Sono i termini di una lotta che avrà aspetti nuovi, ma che lotta resterà: oggi per la democrazia e l'indipendenza, domani per il socialismo.

GIUSEPPE BOFFA

Antonella a via Margutta

Antonella Lualdi si riscalda al sole di via Margutta ove sta girando un film dedicato appunto alla celebre strada

A fine d'anno a Mosca la conclusione

Un accordo culturale fra l'Italia e l'U.R.S.S.

Vaste possibilità di scambi potranno aprirsi soprattutto nel campo pedagogico e in quello artistico

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 17. — La delegazione italiana che dovrà discutere i termini dell'accordo culturale italo-sovietico e attesa a Mosca per la fine di dicembre. La notizia, da noi raccolta negli ambienti del ministero della cultura sovietico, starebbe a indicare che la firma dell'accordo potrà coronare la visita del Presidente della Repubblica Italiana nell'Unione Sovietica. A proposito di quanto riferito da un giornale milanese, secondo cui sarebbe già assicurato un accordo per uno scambio di tournées tra la compagnia della Scala e quella del Bolscioi, negli stessi ambienti mi è stato dichiarato che tale scambio, data l'importanza dei due complessi, può rientrare solo nel quadro culturale. In ogni modo, da parte sovietica si è sempre, come nel passato, favorevoli a uno scambio del genere.

La delegazione italiana che verrà nell'URSS dovrebbe essere guidata, secondo altre fonti, dal dottor Del Balzo, direttore generale degli affari culturali al ministero degli Esteri.

Essa dovrà incontrarsi con una delegazione sovietica capeggiata dallo stesso presidente del Comitato statale per i rapporti culturali con l'estero, Zukov, e della quale entreranno a far parte rappresentanti di varie istituzioni interessate agli scambi. Tra queste, il ministero della Cultura, soprattutto per la parte artistica; i due ministeri dell'Istruzione per la parte pedagogica; l'Accademia delle scienze per quella scientifica.

Da quanto abbiamo appreso, in tutti questi organismi l'attesa e l'interesse per l'accordo culturale con l'Italia sono assai vivi: questo interesse non tocca solo, come era da prevedersi, gli scambi artistici, ma anche quelli pedagogici e scientifici. In tutti i campi della cultura gli scambi fra i due paesi appaiono di notevole interesse reciproco: sarà infatti utile per i nostri studenti e perfezionandi delle facoltà scientifiche prendere conoscenza della metodologia in uso nelle Università sovietiche, e usufruire delle imponenti attrezzature che sono messe a disposizione degli studenti (attrezzature che è difficile trovare anche nelle analoghe facoltà dell'Inghilterra e degli Stati Uniti). D'altra parte, sarà utile per i sovietici che intendono sviluppare l'industria chimica conoscere da vicino i nostri studiosi e ingegneri chimici che hanno acquistato fama mondiale, e prendere contatto con i nostri ottimi fisici.

Alla famosa scuola di canto italiana potranno accedere, come un tempo, gli studenti russi: e i nostri allievi della scuola di ballo potranno venire a perfezionarsi presso la famosa scuola del balletto russo. Potrà coronarsi il sogno dei moscoviti di vedere nella loro città il famoso complesso della Scala, per il quale vi è qui una ammirazione che ricorda la passione ottocentesca per il teatro lirico, ammirazione che è stata recentemente ravvivata qui dalle esibizioni di Mario Del Monaco. E senza dubbio, la venuta della Scala a Mosca, con Del Monaco, la Tebaldi, la Simionato, sarebbe un avvenimento che resterebbe negli annali della vita artistica della capitale sovietica, pur così ricca di avvenimenti di notevole valore. D'altra il balletto del Bolscioi costituirebbe per Roma un avvenimento di non minore importanza culturale: e forse contribuirebbe da noi a dare nuovo impulso a un'arte in cui un tempo fummo maestri. Non parliamo poi del cinematografo: anche qui vi sono larghe possibilità per il nostro cinema, come dimostra il successo che ha avuto in questi giorni a Mosca « Le notti di Cabiria ».

Abbiamo toccato solo alcuni punti che indicano una complementarietà di interessi culturali, specifica per i due paesi. Del resto gli altri paesi, come l'America, l'Inghilterra e la Francia, hanno già con l'URSS, da tempo, accordi culturali di straordinaria ampiezza. Recentemente, come è noto, è stato rinnovato e ampliato lo accordo sovietico-americano, il cui protocollo è stato firmato qui a Mosca dall'ambasciatore Thompson. D'altro canto, Zukov è tornato il 12 dicembre a Mosca, dopo aver firmato i nuovi accordi culturali con Londra e Parigi. Se prendiamo, ad esempio, soltanto l'accordo culturale franco-sovietico, vediamo che esso comprende scambi di scienziati, tecnici, studenti, personalità delle arti e delle lettere, complessi artistici, mostre, letteratura, films. I films francesi che si proiettano a Mosca stanno diventando sempre più numerosi. Non parliamo poi del nuovo accordo sovietico-americano, che non solo è stato concluso in pochi giorni (il che dimostra tra l'altro che le due parti hanno trovato assai utili tali scambi), ma ha allargato notevolmente i contatti culturali e scientifici tra i due paesi, in una misura tale che solo poco tempo fa era assolutamente impensabile.

E' tempo quindi che anche noi ci mettiamo al passo con gli altri paesi. Nel '59 sono venuti nell'URSS, con invito personale, quattro artisti italiani: il maestro Carlo Zecchi, Mario Del Monaco, Elena Vercelli, Myriam Pierazzini e un complesso artistico (il primo del dopoguerra), i « piccoli » di Podrecca, che ha avuto un enorme successo. Per il prossimo mese di gennaio si attende il maestro Pietro Argento, che dirigerà concerti a Mosca, Leningrado e Riga. D'altra parte sono stati in Italia nel '59, invitati da « propaganda musicale », i pianisti sovietici Ghilels, Vlassenko, Dohanski, il violinista Kogan e il violoncellista Sciafran. Ma le possibilità di scambi sono enormemente maggiori ed è certo che di tali possibilità terranno conto i negoziatori nel corso delle prossime trattative.

GIUSEPPE GARRITANO

Netto giudizio del magistrato

Non sono osceni i disegni di Birolli

Archiviata la assurda denuncia della polizia contro il prof. Glauco Natoli

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, 17. — La segreteria del Circolo di cultura ha reso noto il seguente comunicato: « In relazione a quanto pubblicato dalla stampa circa la denuncia presentata dalla questura di Firenze il 9 dicembre nei confronti del prof. Glauco Natoli, quale presidente del Circolo di cultura per i reati di cui agli articoli 115 del T.U. di P.S. (apertura della mostra dei disegni « Italia 1944 » di Renato Birolli senza autorizzazione di polizia) e n. 528 del Codice penale (esposizione di disegni osceni), la segreteria del Circolo rende noto che, quanto alla prima imputazione, la Procura della Repubblica, ravvisandone l'evidente infondatezza, non ha neppure rubricato l'imputazione stessa; quanto alla seconda, il pretore di Firenze, al quale gli atti furono rimessi per competenza, non avendo rilevato alcun elemento per cui dovesse promuoversi una azione penale, ha pronunciato in data 11 dicembre decreto di archiviazione ».

Non è la prima volta che il dirigente dell'Ufficio politico, dott. Locchi, viene puntualmente smentito dalla magistratura. Le sue brutte figure potrebbero oramai fornire materia per un'ampia antologia sugli orientamenti e sul costume, non certo edificanti della polizia fiorentina, al punto che appare persino inspiegabile come le superiori autorità non abbiano ancora ravvisato la opportunità di togliere a questo funzionario, sottoposto a ricorrenti « scivoloni », un incarico così delicato.

La decisione della magistratura, dunque, fa giustizia di un atto di intolleranza contro il quale si era levata la protesta di tutta la città. Decine di intellettuali, di qualsiasi orientamento politico ed ideologico, avevano, nei giorni scorsi, espresso la loro solidarietà al presidente del Circolo di cultura, professor Glauco Natoli.

Una prova di solidarietà con l'attività del Circolo si è avuta, del resto, con la partecipazione di un pubblico foltissimo e qualificato alle iniziative prese nelle ultime settimane. Non si deve dimenticare che il Circolo di cultura è venuto a coprire una delle lacune più gravi di cui soffriva la nostra città. Da anni, infatti, la vita culturale fiorentina stagnava e quel poco che veniva fatto aveva il suggello del più piatto provincialismo o si muoveva nell'ambito angusto del dogmatismo clericale. Il merito precipuo del Circolo di cultura è stato quello di aver portato un soffio nuovo, e di avere affrontato, con originalità e spregiudicatezza, alcuni dei temi più scottanti in campo politico, artistico, culturale. Oltre alla riuscitissima conferenza inaugurale tenuta dal prof. Garin, si sono svolti numerosi dibattiti: sulla politica estera (con Segre, Orilia e Vittorelli); sulla situazione della Chiesa in Polonia; sul centenario della prima edizione de « L'origine della specie » di Darwin; su « Cinema e letteratura » con Pier Paolo Pasolini; sui disegni di Birolli con Duilio Morosini; sui films « La grande guerra » e « Il generale della Rovere » con Aristarco e Laura.

Come si vede, il programma del Circolo si è ispirato alla sentita esigenza di trovare un punto di convergenza con tutte le forze della cultura che postulano una trasformazione democratica delle strutture della società italiana e, quindi, un diverso orientamento ideale aperto ai problemi nuovi e moderni che stanno di fronte all'umanità.

E' difficile sottrarsi al dubbio che la denuncia dell'Ufficio politico non sia stata suggerita dal proposito di colpire questo centro di dibattito democratico apertosi — con così vivo successo — nella nostra città. Dobbiamo constatare con soddisfazione che la mobilitazione e la protesta dei democratici sono state immediate ed efficaci e che la magistratura ha sepolto questo nuovo, ridicolo tentativo di sanfedismo e di intolleranza.

Due strenne librarie presentate a Roma

Le « Poesie » di Villon nelle scoperte filologiche di Tristan Tzara — Una « Storia d'Italia » dal 1861 al 1958 di Mack Smith

Villon

Forse François Villon, uno dei più grandi poeti del Rinascimento francese, si meraviglierebbe moltissimo del rumore che ancora oggi si fa intorno, non diciamo alla sua poesia, ma alla sua vita, alle sue gesta, alle sue pose, ai suoi gusti, alle farse giocate ai suoi contemporanei. Tutto quello che entra nel suo messaggio poetico — e molti poeti, come è noto, scrivono per l'eternità o, per lo meno, si illudono di lasciare dietro di sè una traccia indelebile — egli lo ha affidato ai suoi versi, di cui l'editore Feltrinelli presenta ora al pubblico italiano, come strenna, una traduzione a cura di Nella De Paoli e Roberto Vecchi, con 22 illustrazioni dovute a Michele Ranchetti. Ma un caso veramente fortunato ha voluto che un altro poeta, nostro contemporaneo, Tristan Tzara proprio in questi mesi, come coronamento di un prolungato studio intorno a Villon, arrivasse a una scoperta fondamentale, pressochè rivoluzionaria, intorno alla vita e all'opera del grande poeta.

I nostri lettori hanno già avuto una esauriente informazione su questa scoperta da una corrispondenza parigina. Ieri sera, all'Open Gate Club, Tristan Tzara, presentando la traduzione feltrinelliana, l'ha illustrata personalmente al pubblico romano. Bisogna partire, naturalmente, dal personaggio che il poeta ha incarnato nel suo tempo. Si trattava di un giovane che, con termine approssimativo, si potrebbe definire un po' discolo. Amante delle buone compagnie, vissuto in un'epoca in cui la Francia cominciava appena a ritrovarsi dopo le guerre con l'Inghilterra, egli fece parte delle bande studentesche che amavano il bel gesto, le canzoni, le bisbocce, la vita gaia. La sua poesia è tessuta di motivi popolari, ma ogni tanto ricorrono versi strani, ermetici, incomprensibili, con domande appena accennate che non trovano risposta nello sviluppo della strofa.

Sono appunto questi versi ad aver meritato l'attenzione maggiore da parte degli studiosi, attraverso i tempi. Tzara è partito da queste varie interpretazioni, ricordando persino le interpretazioni italiane, come quella di Fernando Neri. Tutte, però, apparivano finora insoddisfacenti. E' come se Villon, per nascondersi per maschera tasi agli occhi dei suoi contemporanei, avesse giocato un tiro mancino a noi, poveri posteri, rendendo incomprensibili tante e tante sue trovate.

Forse la difficoltà era dovuta all'unilateralità della lettura. Tzara è arrivato alla sua scoperta dopo aver rivisitato profondamente non solo la poesia ma anche particolari della biografia del poeta. In molti di questi versi oscuri esiste semplicemente un anagramma, che rappresenta la strada per arrivare alla spiegazione più semplice e plausibile. A questo punto della sua spiegazione il poeta Tzara si è umilmente trasformato in professore. Si è avvicinato a una scolastica lavagna, ha scritto un primo verso, e ha spiegato. In ognuno di questi versi c'è per lo più un centro che a volte fornisce la chiave, a volte è soltanto un punto di appoggio, per dir così, della chiave. Seguendo uno schema simmetrico che si intreccia intorno a quel centro, si riescono ad estrarre le lettere precise di nomi, di situazioni, di episodi particolari della vita del poeta.

Il nome che ricorre più spesso è quello di Catherine Vausselle, la donna amata dal poeta. Amore piuttosto infelice, giacchè, pur trattandosi di una ragazza di buoni costumi, il poeta le attribuisce cinque o sei amanti. Così egli si vendica per gelosia. Così egli denuncia la stessa Catherine, accusandola di aver riferito alla polizia il suo crimine: quello di aver ucciso accanto alla Chiesa di Saint Benoit, nel quartiere Latino il prete Philippe Sarmoye, per cui Villon fu imprigionato. In verità Villon nel 1460 si trovava nelle prigioni di Orleans e fu liberato per interessamento del re Luigi XI.

In realtà la scoperta di Tzara, che ha messo a rumore il mondo letterario e universitario francese, serve più che altro a ricostruire le esatte dimensioni di un'epoca che conserva tuttora il suo fascino anche e soprattutto per il colore che le ha dato la poesia di Villon. Giancarlo Vigorelli ha brillantemente presentato al pubblico Tristan Tzara, ricordando il suo passato e sfogliando, tutta la sua puntuale conoscenza della letteratura francese per semplificare a un pubblico interessato, ma a volte imbarazzato, la comprensione degli anagrammi e degli aneddotti narrati da Tzara. Fra i presenti abbiamo notato Fratelli, M. L. Spaziani, Vicari, Milano, De Vita, Riva, Spriano, Alatri, M. L. Astaldi, Fulvia Trombadori, Ranchetti, Dal Sasso, Edmonda Aldini e l'autore della traduzione villonana Roberto Vecchi.

m. r.

Mack Smith

Mercoledì scorso, al ridotto del Teatro Eliseo, i professori Nino Valeri, Armando Saitta e Paolo Alatri hanno presentato ad un pubblico strabocchevole la nuova « strenna » natalizia dell'editore Laterza: « La Storia d'Italia » del giovane studioso inglese Dennis Mack Smith, già noto in Italia per i suoi studi sul Risorgimento, su Cavour, su Garibaldi e sul fascismo.

Il libro — ha subito detto il primo presentatore, il professor Valeri — è un bel libro, dotto e vivace e giornalistico insieme, tale da provocare una lettura appassionante sempre, irritante persino a volte, comunque pensosa. E questi appaiono, infatti, i caratteri più precipui dell'opera che ci porta dal 1861 sino ai giorni nostri, in un susseguirsi di capitoli ricchi di informazioni, aneddoti, spunti interpretativi, di bizzarrie altresì. E' una « storia » scritta da un liberale inglese, con tutti i pregi espositivi di chiarezza e tutti i limiti ideologici di una famosa scuola storiografica. Una « storia », inoltre, che punta sul permanere, attraverso i decenni, della pratica trasformistica della classe dirigente italiana per individuare in ciò l'involuzione antidemocratica che dal Risorgimento ha portato al fascismo.

Su pregi e difetti dell'opera ampio è stato il dibattito che si è svolto tra i tre valorosi studiosi. Mentre il prof. Valeri ha sottolineato l'affinità che la storiografia del Mack Smith ha con alcune correnti del pensiero politico italiano (da Fortunato a Salvemini a Gobetti), più particolareggiatamente critico è stato nelle sue annotazioni Paolo Alatri. Pur rilevando il grande interesse e l'indubbia originalità di questa « Storia d'Italia » (un interesse e un'originalità che risulteranno utilissime a un grande pubblico di giovani e di non specialisti) l'Alatri ha colto in una certa sbrigativa sommarietà psicologistica e in uno schema etico-politico che ignora la lotta delle classi, gli aspetti più criticabili dell'opera. In questo senso, anzi, pur essendo anticrociano nella valutazione del fascismo come tipico « male » della società italiana, il Mack Smith e crociano per i suoi limiti d'indagine sovrastrutturale.

A sua volta, il prof. Saitta, condividendo in gran parte i rilievi dei colleghi, ha posto in risalto le doti di scrittura dell'autore, la bellezza di alcune pagine cariche di « pathos » e ha sottolineato come, nell'analisi del rapporto movimento contadino-Risorgimento, il Mack Smith abbia tentato una sintesi interpretativa preziosa, che non deve sfuggire agli studiosi italiani.

La avvincente conversazione è stata accolta da un nutrito applauso del pubblico, tra cui numerosissime erano le personalità culturali (da Ernesto Rossi a Gastone Manacorda, da Vito Laterza a Enzo Taghacozzo, da Carlo Muscetta a Maria Luisa Astaldi) e nutrito uno stuolo di studenti e studentesse.

p. s.

Tristan Tzara e Giancarlo Vigorelli durante la presentazione delle Poesie di François Villon all'Open Gate

Il nuovo romanzo di Italo Calvino

IL CAVALIERE INESISTENTE

La storia di Agilulfo, paladino di Carlomagno, completa la trilogia storico-fantastica iniziata con *Il visconte dimezzato* e *Il barone rampante*.

EINAUDI